

# Le tre porte rosse

di  
Be Frank

1

Le betulle giravano tutte intorno alla piazza creando una cornice armoniosa apprezzabile solo dall'alto. Chi abitava agli ultimi piani dei palazzi intorno vedeva oltre quel delicato quadro naturale. C'era il mare lontano che divideva la linea immaginaria con il cielo. Spettacolo difficile da battere. La cittadina, un grande borgo costruito su una collina, possedeva la capacità di far amare le proprie fattezze da molteplici posti e con differenti punti di vista. E come in tutte le vecchie città esisteva una casa antica, posta al termine di una faticosa scalinata ripida, da dove era possibile guardare tutto quell'enorme spazio, fatto di negozi, bar, alberi alti potati in forme simmetriche, palazzi alti più giovani e, con gli occhi ben concentrati, in fondo a tutto, tra una fronda e un edificio, la piccola linea del mare.

Adesso la vecchia casa era stata ristrutturata, venduta più volte e ricomprata, affittata, modificata. Solo la struttura esterna era rimasta invariata. Tre porte rosse ergevano in quel bianco avorio contornato di rocce irregolari e regnavano incontrastate dall'alto, caratterizzando in un certo qual modo quel fazzoletto di civiltà. Un punto di riferimento per qualsiasi viaggiatore occasionale perso tra quelle stradine, come poteva essere una piccola statua di un nano in un giardino o un cartello stradale pericolante dimenticato e ammuffito.

Il 3 maggio non corrispondeva a nessun fatto determinante nella storia del mondo. La primavera era nel pieno delle sue forze. Le persone espongono le gambe ai primi raggi caldi. Vecchi ai tavolini dei bar giocavano a carte o parlavano a stenti bevendo amari caldi e evitando di pensare alle sigarette. C'è chi faceva aperitivi ridendo a perdifiato, sperando di incontrare il flirt giusto. Bambini giocavano a pallone disturbando chi se ne stava sulle panchine sotto le betulle, godendosi quella favolosa domenica.

Non c'era nessuno in città che, di tanto in tanto, non alzasse gli occhi per dare un'occhiata a quelle tre porte rosse che cozzavano con il resto del paese come i pantaloni sotto un vestito da sposa. "Scopa" gridò con una voce rauca un vecchio. Con sorriso soddisfatto prese il bottino da terra. Guardò in alto, passando la lingua ruvida sulle labbra secche. Due porte erano aperte e una chiusa.

Un caschetto biondo, di indiscussa provenienza femminile, una coda di cavallo rossa sempre dallo strano mondo delle donne e un altro capello castano chiaro, quasi giallo, questa volta di un uomo. Non si vedeva bene chi fossero per quanto lontano. Uno scintillio negli occhi del vecchio, carico di aspettativa, passò come acqua in un tubo. Quelle porte, marchio inconfondibile di quella piazza, rosse come quelle porte di quelle villette della lontana Inghilterra, non avevano promesso mai niente di buono eppure se ci viveva qualcuno, tutte quelle dicerie potevano archiviarsi nei faldoni intitolati “cazzate di paese”.

Un ragazzino calciò il pallone il più in alto possibile per vedere fin dove sarebbe potuto arrivare. Magari sarebbe scoppiato a contatto con il sole?

Altri bambini, non riuscendo a vedere il pallone per il sole che gli affondava gli artigli negli occhi, si distrassero. Videro una ragazza bionda che si era affacciata per un istante da quel muretto. Sì, proprio dove sono quelle tre porte rosse. Ci vive qualcuno lì? Certo, non lo sapevi? A me quelle porte mettono proprio i brividi! Come fanno a vivere lì? Non lo so e non mi interessa. Carina quella ragazza vero? Scommetto che il tizio di fianco è il marito. Hai visto? La porta, quella tutta a sinistra è chiusa. E con questo? Magari non c'è nessuno in casa. Mi madre dice che sono anni che non viene aperta. A lei chi glielo ha detto. Boh!

La palla scese e i bambini si mescolarono agli altri azzuffandosi per il possesso del pallone.

Beatriz si sistemò il vestito giallo leggero e si sedette sulla sedia di metallo. Un nome francese, un nome dolce come zucchero filato. La chiamavano B a volte e lei li lasciava fare se erano amici. Anche il ragazzo, Giorgio, la chiamava B a volte, anzi quasi sempre. Lui lo poteva fare, lui poteva fare come voleva con lei, più o meno. Riprese in mano il cruciverba. La matita piccina appena temperata con la gomma rossa su una estremità toccava il foglio della rivista aggiungendo una parola al quadro. No era sbagliata. Girò la matita e cancellò con energia. Una smorfia di frustrazione. Alzò lo sguardo e c'era il suo ragazzo. Anche lui si era fermato per guardarla. Si sorrisero, si toccarono la mano come due ragazzini. Una folata di vento portò via con sé anche quel momento. Beatriz ritornò a cercare i pezzi mancanti del suo rompicapo, Giorgio idem. Ma cosa stava facendo quel ragazzo con i capelli corti quasi biondi?

Le spalle di B erano per tutte per Silvia. Di rimando lei gli dava le proprie. Silvia fumava e guardava il panorama. Non riusciva a vedere sotto cosa stesse accadendo perché il parapetto gli arrivava alle spalle. Osservava la città in discesa. Vide delle auto che circolano, una circolare arancione metteva la freccia, si soffermò sulle fronde degli alberi e su quell'orizzonte così visibile e così lontano. Era distratta. Quello che vedeva rimbalzava molte volte sul punto del cervello in cui risiede la concentrazione. Il rumore la confondeva. La rendeva calma fuori e agitata dentro. Tutta una sua macchinazione, una facciata, una tattica predatrice. Aveva le gambe incrociate. Le sue piccole gambe ben fatte coperte per un quarto. Le braccia cadevano sui braccioli metallici freddi.

Un palmo aperto. Nell'altra mano una sigaretta che il vento stava fumando. Nessun problema, ne accenderà un'altra. Sentiva i respiri dei vicini, il fruscio del vestito giallo con il rumore della matita su carta. Finalmente fece un tiro alla sigaretta quasi al termine. Sputò il fumo come un seme di cocomero.

La sedia davanti a lei si muoveva. Rumore di unghie sulla lavagna. A Silvia non dava fastidio. Per dirla tutta le sembrava anche piacevole. Di fronte a lei si sedette Carlo. Aveva un fazzoletto in mano e tirava su con il naso. Lei evitava di guardarlo. Non aveva voglia di parlare adesso, stava pensando. Tra i tanti pensieri si chiese perché invece di tirare sul con il naso Carlo non continuava a soffiarsi il naso. Solo lui riusciva a sniffare così tanto cloro, quanto andava messo in una piscina. Che fastidio che gli dava, ma perché non faceva queste schifezze direttamente negli spogliatoi? Carlo ritornò in secondo piano nella sua mente.

Il ragazzo di Silvia la osservava di sottocchi, come quando si scorge una ragazza magnifica e non si riesce a non guardarla, a non fargli la radiografia fantasticando su quello che sarebbe in grado di fare.

Il vestito che portava oltre ad essere corto era anche molto scollato. Il petto si muoveva su e giù come un tappeto elastico. Riportò il fazzoletto sul naso e soffiò forte. Silvia chiuse gli occhi così come Carlo che non vide la sua ragazza quasi agli sgoccioli della sua pazienza. In mano gli rimase un fazzoletto ridotto ad una palletta bagnata. Si alzò di nuovo. Un'occhiata fugace alle tette di Silvia e poi diretti in bagno a prendere un nuovo tovagliolo.

Giorgio alzò con rapidità lo sguardo verso Carlo che rientrava dentro casa. La porta era aperta come la loro. Recuperò quello che stava leggendo. Una rivista di cui francamente non gli importava nulla. Reputava di rimanere aggiornato sul mondo solo con l'aiuto di quegli articoli dozzinali che spiegano il niente. Anche Giorgio pensava ad altro. Tutti e quattro facevano cose senza farle davvero. Lui in particolare, con occhiate fugaci, osservava la prima porta, quella sempre chiusa, quella sempre rossa, anzi più rossa delle altre. L'avrebbe buttata giù con una spallata se solo... "Ma lì ci abita qualcuno guarda?" disse una giovane donna al marito mentre attraversavano la strada.

"Cavolo, cavolo. Pensavo fossero vuote." rispose con aria molto seria.

"Devo dire che è molto tempo che ho smesso di farci caso. Magari sono già occupate da un po' e non ce ne siamo accorti" la giovane moglie cercava di dare spiegazione all'uomo di fianco anche se in realtà stava cercando di auto-convincersi.

"Può essere. Comunque ce ne è sempre una chiusa." disse il marito indicando con il dito.

"Ehi, piantala! Non si indica!" disse sottovoce la ragazza con la fede.

Videro quattro persone, quattro teste con un accenno di spalle. Un uomo si era seduto da poco. Arrivarono al bar e ordinarono da bere. Bibite gassate e ghiacciate. Dimenticarono.

## 2

Le due coppie non si conoscevano a fondo. Erano vicini e forse con il tempo sarebbero potuti diventare qualcosa di più. C'era cordialità tra loro. Se si incontravano in strada gli faceva piacere fermarsi per dire due banalità rapide e indolore. Accadeva. Quando erano sul loro quasi privato ampio balcone, con i tavolini e le sedie uguali, retaggio di chi c'era prima o semplice comodità del proprietario che gliela aveva affittate, dopo i saluti di rito, si facevano i beati affari loro. Anche quel giorno, quel 3 maggio, la situazione non era di certo cambiata. Ma era solo una facciata, perché qualcosa di diverso c'era.

Giorgio ripiegò la rivista patinata con cura. Sulla copertina c'era un uomo a dorso nudo con addominali granitici. Il volto, privo di barba e i capelli tagliati di fresco, conferivano all'uomo non più di trent'anni. Era l'acquisto del martedì. La leggeva piano piano in modo di farsela durare per tutta la settimana, fino all'uscita di quella successiva. Quel tipo di giornale lo sfiancava e lo annoiava. Le diete e i consigli per rimanere in forma con tutte le dritte per creare nuovi business e gli stupidi gossip lo rincretinivano. Era il prezzo da pagare, almeno nella sua testa, per rimanere aggiornato in maniera generale, come la terza prova dell'esame di stato elencava una serie di domande di cultura generale misto alle materie più bistrattate.

Per la sua B c'erano metodi migliori per rimanere al passo con i tempi ma non aveva mai espresso quel pensiero con Giorgio.

“Vuoi qualcosa da bere?” domandò Giorgio alzandosi in silenzio.

Beatriz gli sorrise e scosse la testa. Gli sfiorò la mano, accavallò l'altra gamba e tornò ad occuparsi del suo passatempo. Giorgio, da vero duro, lasciò che la ragazza lo toccasse senza rispondere a quel sorriso pulito e perfetto e rientrò dentro la porta rossa aperta. Una piastrella scura in cima alla porta enunciava a gran voce il numero 3.

Un insolito attraversamento di porte. Esce Giorgio ed entra Carlo. Dall'altra porta rossa aperta, quella con su scritto numero 2. Si abbandonò sulla sedia sfinito. Il naso era stato liberato a dovere. Guardò Silvia che stava con gli occhi semi chiusi, come se stesse cercando di vedere bene qualcosa molto lontano. Andò con lo sguardo nello stesso punto in cui pensava che la sua ragazza stesse cercando di guardare ma non vide niente di che. A cosa stava pensando Silva? A niente, che domande! Si godeva con naturalezza quell'anomalo pomeriggio di maggio. Aveva una nuova sigaretta

tra le mani. Quante ne avrà fumate nell'ultima ora? Gli occhi gli caddero sul suo decolté. Stavolta ci si soffermò senza pudore.

La mente vagò al loro secondo appuntamento. Era stata Silvia ad invitarlo a casa sua dopo la cena e il cinema. Non era invecchiata di un'ora da quel lontano giorno. Quella ragazza, che ancora non era la sua fidanzata, era di fronte a lui che se ne stava seduto sul fondo del letto. Silvia era in piedi. Aveva un vestito intero un po' più sobrio rispetto a quello che indossava su quel balcone in quel momento. Nero scuro. Le bretelle sfiorate caddero sotto le spalle. Il vestito scivolava lentamente giù. Carlo era diventato rosso d'imbarazzo e carico come un toro. Lei era rimasta con il solo slip nero indosso. La sua memoria però faceva cilecca o forse era diventato pazzo a non immaginarsi il meraviglioso corpo della sua ragazza.

Vedevo il volto chiaro, senza chiari scuri o giochi d'ombra. I lunghi capelli rossastri sciolti che le cadevano dolci un po' dietro la schiena un po' sui suoi seni. Il vestito raggrinzito in terra anch'esso era ben visibile. Ma il corpo dov'era? Tutto era mosso, non a fuoco. Distingueva il colore della pelle, le linee formose del suo corpo ma non le forme vere e proprie. Era come se il suo cervello si stesse auto censurando senza la benché minima spiegazione.

Scrollò la testa, si stropicciò gli occhi. Attese qualche istante che la sua latente pazzia per quella ragazza lo lasciasse e si alzò per rientrare in casa. Silvia non si mosse nemmeno di un centimetro. Non portò neanche la sigaretta alla bocca lasciando che l'aria gli consumasse anche quella.

Sulla alta balconata di pietra erano rimaste solo la dolce Beatriz e la provocante Silvia. Le loro schiene si guardarono, le loro sedie si sfioravano. Lontane e vicine.

La porta rossa numero uno, come prima, come per tutti quegli anni precedenti, era chiusa.

A vederla Beatriz aveva l'aspetto di una diva del cinema degli anni '80. Gli occhi celesti, il naso all'insù piccolino. Magra, gambe lunghissime. Di rado amava mostrarle. Se lo sarebbe potuto permettere. L'eleganza preponderava nella sua indole. Era il suo primo comandamento. Il vestito giallo senza maniche che usava per stare a casa era sobrio, lungo fino a sotto il ginocchio con i soli polpacci snelli a farsi irradiare dal sole. Il concetto di "classe" era un suo personale postulato. Sospirava di tanto in tanto. Tranquillità, pacatezza, godimento del dolce far niente. Non si aspettava niente. Che cosa significa la parola niente? Cosa si raffigura nella propria testa quando si dice quella parola? Per Beatriz era continuare nelle proprie personali faccende e "niente" di più. Un gioco da cui non se ne esce, un gioco vuoto a volte. Ripetiamo per almeno dieci volte quella

sequenza di lettere e ci ritroviamo con un cerino finito in mano.

“Questo sarebbe il momento?” Silvia esordì.

Sette verticale. La tolgono gli spazzacamini. Fuliggine!

“Cosa ne pensi?” Seconda frase. Una domanda. Quella da utilizzare in caso fosse stata ignorata.

“Cosa stai dicendo. Quale momento.” disse Beatriz. Lo sguardo fisso sul suo giornale ripiegato, come se stesse parlando da sola.

“Di stare da sole per un po’. Magari proprio in quella casa” Silvia alzò il braccio dopo un lungo periodo di inattività. Indicava la porta rossa. Il numero 1 nello stesso font degli altri numeri scritti di lato. Nessuno avrebbe potuto testimoniare che Silvia aveva alzato un braccio. Mollo e svogliato. Beatriz si produsse in un lungo sospiro diverso dagli altri. Frustrazione e perché no, anche imbarazzo. Gli sarebbe piaciuto ignorarla, come un’ape che ti gironzola intorno. Quella donna, quella Silvia, lo sapeva, non accettava quel tipo di trattamento. Non escludeva che avrebbe potuto metterla in difficoltà con Giorgio. Imbarazzo ancora più atroce. Doveva gettare acqua sul fuoco, come minimo. Si voltò per metà, evitando di guardarla. Silvia fece lo stesso. I loro gomiti si sfiorarono per un istante.

“Tu lo sai come la penso. Credo di essere stata chiara l’altra sera nonostante tutti quei drink?” fece una pausa. Non aveva nessun accento. Italiano perfetto, senza cadenze straniere, senza dialetto, dizione da attrice mancata. “Ci siamo divertite è vero. Abbiamo fatto una bravata da bambine. Teniamolo tra di noi cosa te ne pare? Sono sicura che rimarrà un bel ricordo di una nuova esperienza”

B concluse girandosi. Discorso chiuso, troncato sul nascere. Chi vuole capire capisca. Aveva parlato adagio, a voce bassa, un sospiro più marcato ma sempre un sospiro. Silvia avrebbe desistito? Lo sperava ma quella era matta. Quella sembrava la classica donna-pantera. Di quelle che ottengono sempre quello che vogliono a costo di uccidere la preda.

“Bravata da bambine. Teniamolo tra noi così rimane un bel ricordo. Bleah!” Silvia parlò con una voce dura. La stava prendendo in giro per quel suo finto moralismo. Perché era finto come le miniature dei paesaggi di Hollywood. A Beatriz era piaciuto eccome! Se solo avesse avuto quindici, forse anche solo dieci minuti da sola con lei, gli avrebbe fatto cambiare idea. Ci sarebbe riuscita anche con un gay. Si sentiva un potere enorme nelle proprie...mani? Sì anche quelle, soprattutto quelle. I “no” non era contemplati, non stavano scritti in nessun libro che leggeva. Pochi a dir la verità. In nessun vocabolario, in nessun film che vedeva, in nessun essere umano sulla terra, morto, vivo, prossimo nascituro.

“Ti piace di più dire le bugie agli altri o a te stessa?” gli chiese Silvia con la sua voce più sicura che poteva sfoggiare. Che sforzo per modularla! Ma con Beatriz non poteva scivolare nel grottesco. La mentalità da paesana che sapeva di avere e nascondeva sotto quel corpo.

“Come scusa?” era la voce irritata di B.

“Non ci vuole un esame del sangue per capire che ti è piaciuto e anche tanto. Perché dici le bugie?” rispose di scatto Silvia.

“Allora. Prima di tutto non mento mai. È vero. Un po’ mi è piaciuto. Era una cosa nuova, che non avevo mai fatto ed ero, spuff! piena fin qui” con la mano fece un segno fin sopra la fronte. “Proprio per questo motivo non è una cosa attendibile. Quindi non mento.” Si voltò completamente verso Silvia. Sperava di pronunciare le ultime parole, per far morire tutto, per sempre. “Tu sei davvero stupenda, così affascinante, sexy!” La guardò negli occhi e per un attimo quella pausa la portò in una zona d’ombra che non aveva calcolato. Sentiva quel profumo bislacco ma così eccitante.

L’attirava. La forza di volontà è tutto nella vita. L’unica cosa che ci separa dalle bestie.

“A me piacciono gli uomini e solo quelli. Adesso amo Giorgio e non ho nessuna intenzione tradirlo. Ti prego, te lo chiedo per cortesia. Lasciamo perdere” Concluse Beatriz con una calma ritrovata all’ultimo secondo.

“Lo hai già tradito bella mia.” disse Silvia.

“Non siamo andate fino in fondo, quindi per me non è così” alzò il mento all’insù. Principessa Beatriz, futura regina di Francia. Se affermava che il sole era viola allora tutta la Francia avrebbe dovuto asserire che era viola!

“Ci siamo bacciate più volte. Ingarbugliate, ammucciate. Avevo le mani da tutte le parti. Dovevo avere il cazzo per farti dire che hai tradito?” Aveva gettato quella maschera di carta comprata per le fasi iniziali della discussione. Adesso era Silvia. Non aveva molti vocaboli e alcuni se li inventava o li riadattava all’italiano prendendoli dai dialetti. Il modo in cui si esprimeva. La sua carica emotiva, la sua passione nel prendersi quello che voleva. La sua carica sessuale sempre attiva e pronta a gettartela addosso a chiunque.

“Shhii! La smetti di parlare così ad alta voce!” l’ammonì Beatriz diventata tutta rossa. Per la parolaccia o perché potevano essere sentite?

“Non lasciamo perdere perché so con certezza che anche tu non vuoi lasciare perdere. Te lo leggo negli occhi” Silvia abbassò la voce di un paio di ottave.

“Da quando sai leggere negli occhi?” disse con scherno Beatriz. Un sorriso smaliziato le comparve sul visino levigato di porcellana cinese.

“Mi vuoi dire che se fossimo in una stanza da sole, in questo preciso istante, tu non faresti niente?” Le mani che fino a prima erano abbandonate sui braccioli della sedia si muovevano creando con le dita dei cerchi astratti, degli infiniti, delle forme che la geometria non avrebbe mai accettato.

Ancora un sospiro. Stavolta per cercare di nascondersi. Si voltò dal suo lato, verso il tavolino di metallo confezionato in serie, verso la parte ovest della città dove si potevano vedere solo palazzi in mezzo a qualche albero.

“Non farei niente, certo...” ma la certezza era nascosta in un anfratto buio creato dalla zona morta del frigorifero. Lì dietro si va a pulire una volta ogni tanto.

“La donna più sicura di tutta la terra!” Silvia rise piano. La sua ragnatela stava compiendo il proprio dovere. Come aveva fatto con tutti gli uomini con cui cercava di ottenere qualcosa e di cui non gli era mai importato un fico secco, così si stava comportando con Beatriz. Lo stava facendo solo per togliersi una sua fantasia radicata nel proprio cervello? Lei non cedeva, per ora.

Rumori. Passi. Silenzio. Ancora passi. Rimasero per un attimo in silenzio, in attesa. Poi una porta si chiuse.

“È stata una bella serata. Quello che è successo nell’auto è stata la cosa più emozionante dell’ultimo anno. Bravate, bambinate? Eravamo su di giri è vero. Avevamo scaldato l’atmosfera con tutti quei discorsi. Non è sbagliato quello che credi di pensare. Ma non è la verità.” Strabuzzò gli occhi, sorpresa delle sue stesse parole uscite per grazia divina in maniera abbastanza corretta.

“Perché cerchi di convincermi?” chiese Beatriz che ancora dava le spalle a Silvia.

Colpita e affondata. Perché stava insistendo così tanto? Che cos’era tutta quella sincerità?

“Mi piaci ecco tutto.” I suoi zigomi diventarono rossi. Si ricompose sulla sedia giusto qualche istante prima che B si voltasse di nuovo verso di lei. Tornare lucida, calcolatrice, predatrice. Pena diventare preda.

“Cosa c’è dietro il numero 1?” chiese ad un tratto Beatriz annullando quell’indubbio imbarazzo.

“Non lo so proprio” la voce di Silva era tornata normale. Cosa c’entrava adesso quella porta?

“Qualcuno mi ha detto che prima che arrivassimo noi ci viveva una vecchia signora. L’hanno trovata morta nella sua camera. Dicono che nessuno se ne era accorto e il cadavere era rimasto lì per una settimana intera prima di essere trovato. Ma cosa centra questo?” rispose Silvia romanzando la storia che aveva sentito, giusto per il gusto di farlo.

Rumori. Passi. Passi sempre più vicini, sempre più vicini. Silenzio.

Giorgio uscì sulla balconata condivisa. Una birra in lattina in una mano.

Le posizioni era rientrate. Silva dava le spalle a Beatriz che aveva di fronte Giorgio.

“Mi chiedevo se sapevi qualcosa su quell’appartamento. Il numero 1” chiese senza preavviso Beatriz facendo un cenno con la testa per indicare la porta rossa dietro di lei.

“Quale apparmen...ah sì. La porta laggiù. Bah. Non so molto. Prima che ci installassimo qui ho sentito che ci viveva un vecchio giornalista. Morto nel sonno nel suo letto” rispose aprendo la lattina.

“Ah” fu la risposta di Beatriz. In un attimo la pelle si inturgidì. Palline microscopiche, un pizzico di freddo, un lieve brivido. Durò una frazione di secondo. Quello che rimase dopo fu una leggera amarezza.

“Eh sì lo so. Ci metterei la firma per andarmene nel sonno. Ovviamente il più tardi possibile.”



Giorgio fece un sorriso per rimarcare la battuta.

“E chi te lo ha detto?” chiese Beatriz distratta.

“Non mi ricordo. Si dice in giro.”

“E adesso?”

“Adesso cosa?”

“È di qualcuno? L’hanno comprato o che ne so?” disse un po’ irritata Beatriz.

“Credo di no. Forse è del nostro proprietario di casa, non lo so. Di sicuro da quando siamo qui quella porta è rimasta sempre chiusa” rispose Giorgio senza guardarla negli occhi. Fece un lungo sorso di birra come se l’alcol freddo potesse allontanarlo da quella discussione.

Beatriz riprese il giornale in mano non troppo soddisfatta di quelle vaghe spiegazioni. Il suo ragazzo non gliela diceva tutta, c’era qualcosa... ma perché doveva nascondergli qualcosa su quell’appartamento? Pensò che avrebbe indagato su quella faccenda.

Silvia aveva ascoltato tutto accendendosi un’altra sigaretta. Si chiese come fosse strana quella coincidenza. Lei aveva edulcorato la storia della vecchia morta ma il succo era quello. Quel biondino del ragazzo di Beatriz aveva raccontato una storia analoga solo con attori differenti. Si ritrovò a guardare quella porta di quell’appartamento proprio di fianco al suo. Non smise di pensare, fino all’arrivo di Carlo, quanto quella porta fosse rossa. Più rossa delle altre due. Sembrava dipinta di fresco.

#### 4

“Ne vuoi un po’?” chiese Giorgio agitando la lattina quasi al termine.

“No grazie, sono a posto così” rispose Beatriz senza alzare lo sguardo dal suo cruciverba.

Lei stava cercando di ritrovare la concentrazione. Oltre quella aveva perso anche parte della sua serenità domenicale. Non aveva indugiato neanche per un momento nel dare un due di picche a Silvia. Beh, forse per qualche istante aveva barcollato. Adesso che poteva ritornare dalla sua cara testolina libera, Silvia non smetteva di comparirgli davanti all’occhio delle mente. Quella piccola e sfrontata donna!

Sentiva il suo odore. Vaniglia e sigarette. Così vicino.

Dovrebbe darmi la nausea. Neanche fumo. Perché però mi attira così tanto? Pensò, scorrendo la matita a vuoto sulle caselle.

Nella sua vita aveva incontrato donne più belle, più sensuali, intriganti e mai, davvero mai, nessuna gli aveva fatto quel particolare effetto. Che aveva Silvia di diverso? Scacciò quel pensiero, come faceva con quelle idee che cozzavano con la sua etica. Intanto delle immagini gli si prostravano

davanti. Ologrammi immaginari erotici. Silvia che le infilava le mani sotto la gonna. Il suo decolté che esplodeva ad ogni sussurro, ad ogni mugolio... bbrrrrrzzzzzz...

CI SCUSIAMO PER IL DISAGIO! LE TRASMISSIONI TORNERANNO FRA POCO. STIAMO LAVORANDO PER VOI

La porta, quella porta rossa, la numero 1. Anche quel pensiero era un tabù per la sua mente, ma perché?

Il pretesto per lasciare quella strada polverosa e piena di nebbia era andato bene, molto bene. Quello sarebbe stato il suo compito fino alla fine dei tempi o per lo meno fino a quando lei e Giorgio sarebbero riusciti a comprarsi una casa tutta loro da qualche altra parte. Una stupida porta, come tante altre, dove forse c'era morto qualcuno. Una volta detto "Oh, una vera disgrazia" oppure un "mi dispiace" interpretando il ruolo di parente addolorato, che altro si poteva fare?

"In realtà una cosa ci sarebbe" disse Giorgio, quasi un sussurro, un sibilo nell'aria ferma.

"Di cosa parli?" rispose Beatriz. Occhi incollati ad un gioco che non riuscirà a finire.

"Della porta"

Beatriz alzò gli occhi verso di lui. Un sguardo obliquo, scocciato. Quasi che Giorgio avesse invaso la privacy del suo pensiero.

"Hai capito?"

"Sì, sì. Ero un attimo sovrappensiero. Dimmi." Poggiò il giornale sul tavolo ostentando concentrazione sul ragazzo.

Giorgio iniziò a strapazzare la lattina quasi al termine del suo scopo nella vita.

"Sarà passato qualche mese. Tre o quattro, non mi ricordo bene. Stavo tornato a casa dopo la partita di calcetto. Sicuro era un giovedì. Mancavano pochi gradini per arrivare al pianerottolo e ho sentito un rumore."

"Quale rumore?"

"Era il tipico rumore di chi bussa ad una porta"

"Quindi c'era qualcuno che stava bussando?"

"No, no, non c'era nessuno. C'ero solo io. Era come se qualcuno stesse bussando da dentro la casa. Mi sono fermato lì per un secondo per capire se era da lì dentro che veniva quel rumore e sono sicuro che era proprio così."

"E cosa hai fatto?" chiese Beatriz adesso interessata.

"E che vuoi che abbia fatto? Niente. Sono rientrato a casa. Pensa che riesco a sentire quel bussare fino alla nostra porta da quanto era forte." Alzò gli occhi verso la ragazza che lo osservava. Un secondo, un momento fugace, un battito di ciglia. Non voleva essere scrutato.

“Quindi c’era qualcuno dentro. Come è possibile se è sempre stata vuota?” chiese Beatriz.

“E io che ne so!” esplose Giorgio esponendo un grande sorriso finto. “Però di sicuro qualcosa o qualcuno bussava. Ne sono sicuro” si scolò la lattina rimanendo con la testa all’indietro più tempo del necessario. B lo guardava un po’ confusa.

Silva da dietro aveva ascoltato tutto in sommo silenzio e con una nuova sigaretta in mano.

Guardava ancora quella porta rossa come se fosse la causa o la soluzione a tutti i problemi della vita.

## 5

Giorgio stava per aggiungere qualcos’altro ma si bloccò. In fondo aveva parlato giusto per rompere un po’ quel silenzio. No, un altro piccolo dettaglio lo avrebbe potuto addizionare ma se lo tenne per sé. Non ce n’era motivo giusto?

Se avesse espletato le sue emozioni in maniera esaustiva B non l’avrebbe creduto. Inoltre si sarebbe sentito uno stupido davanti ai suoi occhi. La parte che aveva omesso però gli faceva correre un brivido gelato su tutta la schiena. Pelle d’oca, pelle di gallina.

Non era successo mesi fa ma due sere prima. Il suono ritmico di una mano chiusa che batte sulla porta non era così simile ad una vera bussata. Era però il modo giusto, o vago, di raccontare quella censurata storia. Come una goccia di un rubinetto slabbrato che cade ogni tot secondi.

Dentro di sé si ripeteva che quello che aveva poi ascoltato era solo frutto della sua immaginazione. Certo che solo una mente malata poteva ricordarsi qualcosa che si rifiutava di accettare. Le parole erano così chiare. Le ricordava a memoria, come era possibile? Il pomeriggio era iniziato così bene. Si era quasi liberato di quel pensiero che lo martellava da un giorno e mezzo. Poi la sua ragazza aveva di nuovo aperto la voragine. Dubbi di sanità mentale.

Ero stanco. Avevo bevuto qualche birra al pub prima di rientrare ma niente di che. Pensò mentre strizzava la lattina appiattendola sul tavolino.

*Din din dan*

*Rintocco di campane*

*Spostati da qua*

*Un, due e tre*

*lancio un sassolino*

*si ferma sul numero 1*

*3, 3, 3*

*un mese primaverile*

*La porta è la numero 1?*

*gioca a campana con me,*

*prima che crolla tutto, ti va?*

*Scappa o entra e morirà*

*Nessuno si salverà.*

Una lunga filastrocca. Lui che non ricordava neanche le poesie imparata a memoria alle scuole elementari. Con le chiavi in mano, pronto ad aprire la sua porta rossa, si era paralizzato. Aveva sentito un rintocco di campane. No, tre rintocchi, a tempo con il ritmico bussare. Gli era sembrato che dietro la porta rossa numero 1 ci fosse stata una chiesa grande come un'isola sotto una campana di vetro. Una cassa di risonanza perfetta per un concerto. Solo quando quella voce, anzi quelle voci, avevano iniziato a canticchiare senza musica, il suono del colpo di scena dei peggior thriller aveva iniziata a formarsi nella sua testa.

Era diventato blu in viso, come negli anime giapponesi quando vengono a contatto con una maledizione o paurosi fantasmi.

La voce di un bambino. Macché! Erano tante voci, di bambini che hanno iniziato a parlare da poco. Un coro di voci, da chiesa. Tante, da riempire uno stadio, pensò.

Rimbombavano dentro quell'appartamento che in teoria doveva essere più o meno uguale al loro e a quello dei vicini. Li avevano costruiti in serie, ma cosa importava adesso questo?

I bambini cantavano quella litania sinistra. Lo invitavano ad entrare o a morire. Neanche morto ci sarebbe entrato, per l'appunto. Poi di colpo il silenzio. La notte profonda e tranquilla aveva ripreso il suo naturale corso. Giorgio incredulo aveva avvicinato l'orecchio. Unico atto di coraggio. Tutto taceva.

Il suo colorito era tornato allo stato originale. Aveva scrollato le spalle dandosi dello stupido e inserendo la chiave nella toppa era entrato in casa chiudendosi la porta alle spalle il più veloce possibile per non far entrare neanche un soffio di vento, un atomo di anidride carbonica.

Meglio che mi faccio gli affari miei. Se faccio parola a B di questa cosa prima mi prende in giro e poi, dopo averci rimuginato per un po', me la ritroverei con le valigie pronte in mano. E dopo...si va da sua madre un'altra volta, prima della ricerca di un nuovo appartamento. Quella donna è strana forte! È capace di entrare in bagno mentre sto cagando. Meglio evitare. Sarà stato un scherzo e io ci sono cascato con tutte le scarpe, pensò Giorgio.

Il suo cervello aveva registrato tutto e ogni tanto premeva da solo il tasto play.

La lattina era pronta per essere riciclata. Giorgio dava sguardi fugaci a quella porta rossa, molto rossa, che se ne stava lì, alla faccia di tante altre porte. Chiusa, ovviamente.

Carlo tornò a posizionarsi di fronte a Silvia. Un breve intermezzo al bagno. Se la sua ragazza glielo avesse chiesto, cosa assai improbabile, la sua versione ufficiale sarebbe stata “la numero due”. In effetti il motivo principale era quello. Nel frattempo però si era anche gingillato. Una cosa rapida, giusto per togliersi una fantasia che non avrebbe soddisfatto in tempi brevi. Quel piccolo sogno ad occhi aperti avuto poco prima gli si era insinuato dentro come una piccola scheggia di legno su un dito del piede.

In parte si sentiva in colpa. Ogni volta che lo faceva, e accadeva molto spesso, aveva questa strana sensazione di aver sprecato qualcosa. E anche se aveva immaginato proprio Silvia in quell’atto condannato da quasi tutte le religioni, la sua mente non gli dava tregua. Pensava, seduto in quel pomeriggio di maggio, che c’era qualcosa che non andava in lui se era costretto a trastullarsi sulla propria ragazza immaginaria.

*Ma cosa ho nella testa!*

Anche se il sesso era appagante, Carlo avrebbe volentieri aumentato il numero di volte in cui lo faceva. Un paio di volte al mese non si poteva considerare come una relazione sessuale. Magari occasionale. Entrambi non si facevano domande sul perché accadeva così poco. Lei era troppo frigida o lui era poco intraprendente? Tutte e due le cose? Ma erano molte le situazioni strane senza quella domanda. Come per esempio il fatto che Silvia fosse così silenziosa.

Si sistemò sulla sedia non pensando a questi fatti abbastanza palesi e in pochi istanti quello che Giorgio iniziò a dire lo scrollò. L’appartamento numero uno. Quella maledetta porta rossa proprio accanto a casa sua.

Il solo pensarci gli dava la nausea, per usare un eufemismo. Deglutì così forte che si immaginò il suo pomo d’Adamo staccarsi e bloccarsi nella trachea. Carlo aveva visto qualcosa. La porta numero uno era alle sue spalle e quel parlarne gli aveva fatto venire voglia di girarsi, solo per un istante, per dargli un’occhiata. E se ci avesse visto la stessa cosa che aveva visto l’altra sera? Sarebbe sbiancato, come minimo, se fosse stato fortunato. Iniziò a rosicchiarsi un’unghia.

Un paio di giorni prima Carlo stava risalendo la lunga scalinata, con la borsa in una mano. Tornava dal suo allenamento mattutino in piscina. Era pieno giorno. Silvia era al lavoro e ipotizzava anche i vicini. Era solo e di conseguenza poteva fare un po’ come gli pareva. Già si immaginava di mettere il volume della musica bello alto mentre si preparava il pranzo ipocalorico. Petto di pollo e insalata. Già stava sognando però quel pezzettino di crostata al cioccolato. Era il suo premio per la rinuncia ai carboidrati.

Era stanco e saliva adagio i gradini. Quando arrivò sulla balconata l'occhio distratto andò sulla porta rossa dell'appartamento come sempre vuoto. Come uno strano mantra si ripeteva ogni volta del perché la sua porta e quella dell'altra coppia, fossero di un rosso più sbiadito rispetto al rosso della numero uno. Quella volta fu diverso.

C'era un disegno geometrico di colore bianco che risaltava così tanto che sembrava fosse in rilievo. Dei quadrati, attaccati tra di loro da un lato, grandi abbastanza da poterci mettere entrambi i piedi, dando forma ad un romboide asimmetrico. All'interno di alcuni quadrati c'erano dei numeri, sempre in bianco, che sembravano una giocata del superenalotto.

0		0
	3	5
	2 0	
1		7

Carlo li lesse senza memorizzarli. C'era altro che richiedeva la sua attenzione. Delle parole proprio in fondo ai riquadri gli fecero gelare il sangue senza motivo apparente.

*Entra o scappa*

*Gioca o muori*

Perse la presa della borsa che scivolò sui gradini ruzzolando fino a che la forza di gravità cessò il suo dovere. Rimase fermò lì davanti, con gli occhi di fuori, come per cercare di capire se avere ancora più paura di quanto già ne avesse oppure di smetterla di farsi impressionare da un ragazzino con una bomboletta spray, che cercava di lasciare un messaggio macabro per farsi due risate o scrivere un codice ad un amico giusto per mettersi in mostra. Si vedeva da lontano quella scritta? Magari c'era qualcuno che lo stava osservando e rideva a crepapelle.

Ma quella paura era inarrestabile. Non si placava. Avrebbero dovuto fargli un prelievo di sangue molto coattivo per togliergli quelle brutte energie negative dal corpo.

Si rese conto della borsa che era arrivata in fondo alle scale. A rallentatore lasciò che il suo sguardo cambiasse prospettiva e si ritrovò a scendere i gradini per recuperare la borsa piena di vestiti bagnati.

Sgrullò la borsa per fargli riacquistare la forma originale e risalì le scale, con il cuore in gola. Le mani si era tramutate in un'incubazione di sudore. Sperava che quello che aveva visto fosse sparito così, d'incanto. Non gli sarebbe importato niente di rimuginare sulle sue facoltà mentali o su misteriosi fatti che accadono in pieno giorno, di scritte inquietanti apparse dal nulla. Cancellata dalla porta, cancellato dalla sua memoria.

Quando fu abbastanza vicino non vide niente. I suoi desideri si erano avverati. La porta rossa numero uno era solo rossa, con gli stipiti rossi e gli infissi rossi. Rosso color rossetto. Sempre più rossa delle sue colleghe al lato.

Tutto finito, tutto apposto. No. Carlo non smise mai di pensarci. Beh, forse quando era andato al bagno per un attimo aveva accantonato quel fatto insolito che aveva vissuto. Nonostante il suo desiderio di fosse avverato, i suoi propositi andarono a farsi benedire. Iniziarono le illazioni.

Occhi stanchi, pieni di cloro.

Allucinazioni, anche se mai in vita sua gli era accaduto.

Un raro inchiostro simpatico che dopo un po' di tempo sbiadisce.

Si stava confondendo con un sogno.

Tutte quelle spiegazioni erano tirate per i capelli. Carlo aveva visto e non c'era niente che potesse confermagli il contrario. Per lui quello che vedeva e che toccava era vero. Le torri gemelle erano state abbattute da due aerei dirottati da qualche islamico con un paio di temperini. I misteri e i complotti non esistevano. Una spiegazione razionale era sempre a portata di mano. Le persone di norma erano buone, soprattutto nei governi del mondo che facevano tutto per il benessere dei cittadini.

In quel caso però in tasca non aveva niente. Le risposte mancavano all'appello. L'unica sicurezza era che quella porta gli faceva venire la pelle d'oca. Fifa blu, stalattiti sulle punte dei capelli.

*Non conosco quel Giorgio ma visto che ne stanno parlando magari provo ad accennarli qualcosa. Prima o poi a qualcuno lo devo dire sennò divento scemo. Se provassi a dirlo a Silvia mi prenderebbe in giro fino al 2030. Mi riderebbe in faccia ogni volta che facciamo l'amore. Sicuro al cento per cento.*

Si impauriva e si deconcentrava come solo i bambini sanno fare. Ma su un punto era finalmente d'accordo con sé stesso. Doveva dirlo a qualcuno e quel qualcuno era Giorgio.

*Bravo!*

Si abbandonò sulla piccola sedia producendo un sonoro respiro di sollievo.

Silvia era rimasta quasi imbambolata dalla vista di quella porta. Il suo interesse però era ben diverso. Quella porta, quell'appartamento era un mezzo per arrivare a qualcosa che desiderava, trasformandosi piano piano in una piccola ossessione. Adesso anche Carlo era tornato. Lei lo stava ignorando di proposito. Lui guardava un po' lei e un po' dietro di lei. Non gli avrebbe dato la

possibilità di interrompere i suoi pensieri, i suoi piani. Ci sarebbero voluti meno di cinque secondi e qualche parola contata per metterlo in imbarazzo davanti a tutti. La stupida scusa della numero due! In quel momento bastava solo ignorarlo.

Peccato che quel biondino del ragazzo di Beatriz avesse interrotto un discorso promettente, con un grattatina di Carlo in cima.

*Una vera sfiga! Adesso dovrò ricominciare tutto da capo con Beatriz. Non credevo di riuscire a strappargli una sorta di appuntamento clandestino. Ci vuole un po' di tempo per queste cose. Dai B! Che ti costa fare un'eccezione?*

Ancora gli occhi furtivi di Carlo. Silvia non smuoveva l'attenzione sulla porta rossa. Sembrava che la osservasse per dare una forma a quello che stava dicendo in quel momento Giorgio ma in realtà era concentrata sul trovare un pretesto per rimanere sola con Beatriz. Le sarebbero stati sufficienti quindici minuti. Quella escrescenza salite in auge sulla sua pelle, nel suo spirito di cacciatrice, non ne voleva sapere di desistere. Silvia otteneva sempre ciò che voleva.

Desiderava sentire la sua pelle liscia tra le gambe. Sfilarle il vestito, anche quell'osceno vestito giallo che indossava adesso. Sentire il fruscio che provocava a contatto con il pavimento freddo. Odorare le sue parti più segrete. Omosessualità adulterata. Dolcificante chimico.

In quel momento apparve una soluzione all'orizzonte. Se acuiava l'occhio della mente poteva vedere i contorni del futuro. Se quell'idea così striminzita fosse in qualche modo assimilata per osmosi al nasino all'insù Beatriz, forse aveva una chance. Silvia otteneva sempre ciò che voleva.

“Carlo!” esordì girando la testa senza muovere il resto del corpo. Il braccio destro penzoloni. La mano inforcava la sigaretta dal lungo collo di cenere. Lei non diede tempo a Carlo di rispondere. “Ci prendiamo qualcosa di fresco?” fece strada il suo sorriso. La classica posa alla Silvia. Lo guardò negli occhi. Come un tredici al totocalcio la bretella della canottiera le scivolò. Silvia respirò profondamente approfittando del colpo di fortuna. Carlo ci andò con lo sguardo come un topo in trappola.

“Di che cosa hai voglia?” chiese sovrappensiero.

Silvia fece mente locale in pochi istanti.

*Una bibita? Un analcolico molto freddo? Rischioso...dalle retrovie qualcuno può tirar fuori qualcosa dal frigo.*

*Qualcosa di fresco ma che allo stesso tempo sia inevitabile andare a comprare. Lontano da darmi tempo ma non troppo per scoraggiare Carlo...*

“Un gelato sarebbe perfetto!” Il viso di Silva si illuminò ma non per quello che stava pensando Carlo.

“Va bene” le rispose muovendo impercettibilmente il capo.

“Vado al bar e torno, facile”



“Aspetta però” Allungò la mano muovendosi dopo chissà quanto tempo, fermando così Carlo.

“Lo vorrei artigianale”

“Artigianale?”

“Sì. Non confezionato”

“Non confezionato?” Avrebbe ripetuto anche le bestemmie in quel momento e non se ne sarebbe accorto.

“Dai Carlo, su! Torna qui tra di noi, che ti sei rimbambito?” scioccò le dita davanti agli occhi vitrei del ragazzo.

“C'è una gelateria qui dietro l'angolo, si chiama Crema Cioccolata e Panna. Hai presente?”

“S-sì, più o meno. Come si chiama la via?”

“Eh! Adesso vuoi troppo. Mica devo andarci io! Vedi sul cellulare.” disse Silvia perentoria.

“Sta in via Gramsci. Proprio dove taglia con via Mascagni” si intromise Beatriz girandosi verso di loro.

Silvia, in parte sorpresa, si voltò di rimando. Dalla contemplazione e alla premeditazione era passata all'azione. Gli venne tutto spontaneo, come se l'arte della manipolazione l'avesse inventata lei. Copyright numero 9545848

La fortuna però era ben accetta.

“Ah, lo conosci? Buono il gelato lì. A me piace il gelato alla frutta che fanno. Ne vuoi uno anche te?” lo disse tutto senza prendere fiato. Restia a capire davvero se quel posto gli piacesse o no, tantomeno che gusto preferiva.

La guardò con intensità. Beatriz si sentì per un attimo nuda. Arrossì e dovette distogliere lo sguardo. Doveva dire qualcosa, qualsiasi cosa.

“Sì mi piace un sacco. Anzi, quasi quasi” sollevata si girò verso il ragazzo. “Perché non vai anche te e mi prendi una coppetta?”

Silvia ci rimase male. La vedeva proprio una tipa da cono.

Giorgio sbuffò senza lamentarsi con le parole.

“Che gusto vuoi?”

“Pistacchio e nocciola” disse con la voce da ragazzina.

“Panna?”

“No”

“Va bene”

“Grazie, grazie, grazie, grazie” Beatriz batté le mani come una bambina che aveva ricevuto in regalo la cucina della Nouvelle Cousine. La stessa cosa che aveva scritto nella letterina di Babbo Natale.

Il suo sorriso esplose e le si arrossarono gli zigomi. Giorgio non poté non constatare che era una donna stupenda. Così bella da far passare sopra a quel ridicolo vestito giallo. Una piccola fossetta apparve su una guancia. La sua preferita. Non aveva scampo. Fece un sorriso tenero e le sfiorò il braccio sottile.

“Aspettami che andiamo insieme” disse a Carlo indicandolo.

“Dai, andiamo. Ci facciamo scappare anche una birra o un frappè, che dici?”

“Non vedo perché no.” rispose Giorgio.

“Ma non fate troppo tardi” disse Silvia augurandosi l’effetto opposto.

“Sì, vi prego fate in fretta! Adesso che ne abbiamo parlato mi è venuta una gran voglia...” Beatriz alzò gli occhi al cielo come se facendo così potesse cadere una coppetta gelato fresca e pronta ad essere consumata.

“Ci proviamo” aggiunse Carlo.

Giorgio svicolò dalla sedia e accarezzò Beatriz sulla spalla. Prima che iniziassero a scendere i gradini Carlo si parò.

“Non ti ho chiesto che gusti vuoi” chiese a Silvia.

“Basta che abbiamo un aspetto fresco” disse sventolandosi la canottiera.

“Dai su! Dimmi te cosa vuoi, lo sai che non sono creativo” esasperato Carlo sbuffò.

“Sorprendimi” concluse così Silvia senza possibilità di risposta.

Carlo sbuffò di nuovo. Non aveva senso continuare e sentiva già le critiche della ragazza al momento di ricevere il gelato.

Gli uomini scesero le scale e si ritrovarono in strada. Giorgio conosceva la via perché era un posto che frequentavano spesso con Beatriz, soprattutto l’estate che era pronta ad installarsi in città.

Le donne guardarono i loro ragazzi svoltare a destro dietro il palazzo. Rimasero da sole, sedute sulle sedie, girate entrambi verso i profondi gradini, come in attesa di qualcosa.

La porta numero uno rossa, stava lì, ferma, chiuse come moltissime altre porte nel mondo.

Fecero un primo tratto in silenzio. Carlo stava cercando di capire come rompere il ghiaccio con Giorgio che camminava svelto davanti a lui. Il ragazzo di Beatriz pensava alla sua donna in quel momento. La fortuna di avere una compagna così dolce, con quel viso delicato che avrebbe fatto innamorare anche un demone. Quei pensieri bislacchi erano stati accantonati.

Carlo esordì, cercando di reggere il passo.

“Ma dove si trova questa gelateria che mica ho capito.”

Giorgio era un pelo avanti a Carlo tanto che lui doveva allungare il collo per farsi sentire, cosa che non avvenne perché la domanda si librò nel cielo come una foglia secca. Allora Carlo, che pensava lo ignorasse, pensò a qualcosa di più intelligente da chiedere.

“Ci andate spesso lì?”

Giorgio continuava a stare in silenzio. La sua marcia inarrestabile verso la gelateria. Stava pensando solo a tornare il più velocemente possibile da Beatriz con un gelato in mano, come se vicino a lei fosse il posto più sicuro al mondo.

Scocciato, Carlo decise infine di strillare, questa volta, un'altra domanda, che andava dritto al punto in cui lui, se avesse potuto, non ci sarebbe andato.

“Che è successo con quella porta?”

La parola “porta” riportò Giorgio nella realtà. Iniziò a sentire di nuovo il rumore delle auto, il sole sulle braccia scoperte e l'odore di fritto che aleggiava nell'aria. L'effetto Beatriz era scomparso. Scosse le spalle come quando si ha un brivido di freddo.

“Cosa scusami?” Giorgio era stato preso alla sprovvista.

“La porta. Ti ho sentito parlare di quella porta di merda” disse esasperato Carlo.

“Perché la chiami così?”

“Perché mi fa cacare sotto dalla paura!”

Giorgio che al solo ascolto della parola “porta” si era infreddolito, si fermò di colpo tanto che Carlo quasi non gli piombò addosso. I due piccoli marciapiedi, nei due sensi di marcia, era quasi deserti. C'era solo una signora attempata, sul marciapiede opposto a quello dove erano loro, che portava a passeggio un bassotto marrone scuro, anche se entrambi pensarono per un istante che stesse accadendo l'esatto opposto.

Giorgio era diventato serio, affettato. Se Carlo sapeva qualcosa doveva tirare fuori il sacco. Si sentiva uno stupido in fondo a dare importanza a quella storia intestina ma non poteva farci niente. Continuando così si sarebbe rovinato il sonno per i prossimi mesi.

“Perché cosa ti è successo?” Chiese infine.

“Perché è successo qualcosa anche a te?” rispose di scatto Carlo.

Si guardarono un attimo negli occhi, entrambi alla ricerca di uno scherzo da parte dell'altro. Nei loro sguardi l'ilarità non era contemplata.

“Guarda, non ci conosciamo bene e non voglio sembrarti un matto, ma devo proprio dirlo a qualcuno.” iniziò Carlo che sembrava avere una forte necessità di parlare, come se da quello dipendesse il resto della giornata o forse della sua intera esistenza. Si interruppe, cercando le parole più opportune, più mirate e meno strane possibili. Ma non le trovava e di sicuro se si fosse concentrato di più le avrebbe scovate in qualche angolo nascosto della sua mente.

“Ho sentito che parlavi dell’appartamento vuoto lì di fianco al nostro e ho pensato che, almeno con te, mi sarei potuto sfogare un po’.”

Giorgio non replicò subito. Aspettava il resto. Quello che aveva da dire era quanto di più strano e anche di più inquietante che avesse vissuto in tutta la vita. Altro che sembrare matto. Se avesse svuotato il sacco l’avrebbe rinchiuso in una casa di cura. Comunque lo stuzzicò a gettare via quello che aveva da dire.

“Anche a me dà i brividi quell’appartamento, anzi quella porta. Mi sono trattenuto con la mia ragazza per...”

“...per non sembrare un idiota” lo anticipò Carlo.

“Già”

Ripresero a camminare per inerzia e abbassarono il tono della voce, come se stessero organizzando un golpe e ci fossero lealisti dappertutto. Iniziò Carlo a raccontare, in evidente stato confusionale. Gesticolava e si imbatteva in dettagli che a Giorgio non interessavano per niente. Andò indietro poi avanti, mischiando il tempo come una maionese. Gli raccontò dei riquadri bianchi, dei numeri e delle parole che apparivano come incise sulla porta. Carlo si stupì di ricordarsi quei numeri che prima, nella sua testa, erano macchie di color bianco scolorite e sfumate.

00 – 35 – 20 – 17

Giorgio si fece ripetere la sequenza di numeri per un paio di volte. Carlo gli chiese il perché e lui non seppe rispondere a dovere. Era come se avesse trovato qualcosa di interessante in quella combinazione già così composta e magari, scompattandoli ancora un po’, avrebbe potuto trovare il nesso giusto, anche se non aveva idea di quale si trattasse. Ma se lo tenne per sé, anche perché non riuscì a tirarci fuori un ragno dal buco.

Le parole però rievocarono la cantilena sentita la sera precedente facendolo rabbrivire nonostante la calda giornata. Cercava di collegare quello che stava dicendo Carlo con quello che aveva vissuto lui ma stava andando tutto così veloce che la sola cosa in comune che trovò evidente era in quelle parole.

*Entra o scappa*

Svoltarono in via Mascagni e poco dopo si ritrovarono di fronte alla gelateria tanto sognata dalle loro ragazze. Entrarono mettendo in pausa il discorso. C’era una donna con un prendisole bianco che elencava i gusti del gelato al suo indeciso figlio piccolo. Dall’altra parte del bancone un signore con i capelli tutti bianchi ben pettinati e con indosso una t-shirt bianca con un piccolo gelato cucito ad un lato del petto, stava lì, con il cono in mano, aspettando con pazienza la decisione del piccolo avventore.

Nell'attesa Giorgio iniziò il suo racconto cercando di usare parole fuorvianti per chi, per caso, lo avesse ascoltato, scambiando magari quel discorso per la spiegazione di un film o di un libro.

Teneva la voce molto bassa. Carlo dovette avvicinarsi tanto da toccare il braccio con il suo.

Gli descrisse senza troppo preamboli quello che aveva sentito, citando a memoria le parole di quella apparente filastrocca. Sottolineò la frase che in un certo qual senso assomigliava a quella che aveva letto Carlo.

*Scappa o entra o morirà*

Continuò il racconto spiegando quella strana sensazione di immensità che aveva provato davanti a quella porta, come se dietro ci fosse un stadio con tanti bambini che cantavano. Carlo ascoltava attento. Ogni frase strana che Giorgio pronunciava con quel tono da confessionale, faceva sentire Carlo un po' più rilassato. Poteva cancellare quell'assurda fantasia malata che lui fosse diventato svitato tutto insieme.

Nel frattempo anche lui cercò dei collegamenti. Nonostante i colori della storia sembravano assai simili, di collegato, a parte la frase simile, non c'era niente. Poi pensò ai numeri, miracolosamente ricordati. Si soffermò sugli ultimi quattro. Insieme, cioè uno dopo l'altro, formavano l'anno in corso 2017

I suoi pensieri vennero interrotti dal gelataio che aveva infine accontentato il bambino, ma soprattutto la mamma. In tono gentile chiese loro in che cosa poteva essere d'aiuto.

Ordinarono una birra a testa. Niente di meglio per una bocca arida e impaziente. Uscirono di fuori e si sedettero su uno dei tre tavoli attaccati alla parete dell'edificio. Fecero entrambi un lungo sorso dimezzando il contenuto della bottiglia. Nonostante il discorso fosse nel pieno del suo corso tutti e due sapevano di dover essere il più celeri possibili per tornare dalle loro ragazze in attesa.

“È veramente strano. Sono lì da quasi tre anni e da quell'appartamento non era mai uscito neanche un fiato. Una semplice casa sfitta. E chi poteva pensare che lo fosse per qualcosa accaduta all'interno.” disse Carlo gesticolando con furia.

“Non credo che sia questa la cosa più strana. Capita molte più volte di quanto si possa immaginare che qualcuno muoia in casa propria. Cose che succedono.” Giorgio fece spallucce, alzò la bottiglia e bevve di nuovo, un sorso moderato. Con il pollice grattava l'etichetta umida.

“Infatti non ci credo in queste cose” rispose assorto Carlo.

“Nemmeno io”

“Almeno fino a l'altro ieri” aggiunse Carlo guardando un punto nel muro di fronte.

La strada era silenziosa e loro entrarono in quel silenzio come un topo in un buco.

“Ti giuro che è vero quello che ho visto. Se avessi avuto anche il minimo dubbio non sarei stato qui a raccontartelo.” Ruppe il momento di calma Carlo.

“Neanche io se è per questo. Però non può essere. E poi cosa dovrebbe significare, perché proprio adesso? Non può essere.” Giorgio faceva segno di no con la testa. L’etichetta frontale era già giù per metà.

“Non lo so proprio cosa significa. Però una cosa te lo dico. Domani chiamò il proprietario e gli faccio aprire quella maledetta porta e mi tolgo tutta questa merda da dosso.” Carlo divenne rosso in faccia.

Terminarono la birra con un altro lungo sorso. Ci sarebbe stato altro da dire. Altri dettagli, altre possibili implicazioni, ma la base razionale non c’era. A priori, con i dati che avevano acquisito, non c’era nient’altro da capire e niente che potevano fare.

“Prendiamo questi gelati prima che iniziano a tartassarci con i messaggi e le chiamate” disse Carlo alzandosi.

“Va bene” Giorgio si alzò a sua volta con la bottiglia vuota in mano.

Rientrarono dentro il piccolo locale e poggiarono la birra sopra la vetrinetta dei gelati.

“Ma che giorno è successo a te?” chiese Giorgio mentre aspettava che l’uomo dai capelli grigi terminasse di servire un’altra donna con un altro bambino.

“Un paio di giorni fa” rispose secco Carlo appoggiando a sua volta il vuoto di fianco a quello di Giorgio.

“Anche a me, di notte.”

“Poco prima dell’ora di pranzo per quanto mi riguarda” disse Carlo.

Il vecchio fu pronto per loro. Ordinarono un cono fragola e limone per Silvia e una coppetta pistacchio e nocciole per Beatriz. Carlo fece aggiungere la panna al cono. L’unica fatto certo di cui fosse a conoscenza in quel momento.

Pagarono e uscirono nel pomeriggio di sole di quel 3 Maggio 2017. Passi svelti che gli facevano tirare i tendini dei talloni. Il gelato poteva colare da un momento all’altro.

“Secondo te cos’erano quei riquadri?” chiese Giorgio voltando piano la testa verso Carlo.

“Io ho pensato al gioco...” Carlo si interruppe ritrovando il filo del discorso che aveva perso prima dentro la gelateria. Era perplesso.

“Campana” esclamò come se d’un tratto quel dettaglio fosse determinante per trovare il colpevole di un omicidio.

“Cosa?”

“Il gioco. Campana. Sì sì, non ho dubbi adesso che ci rifletto. Tra l’altro anche te avevi detto qualcosa...”

“Gioca a campana con me” disse Giorgio come in trance interrompendo Carlo.

Adesso tutti e due avevano una brutta sensazione. Come quando ci si sveglia da un sogno, con un significato importante, ma che non si ricorda e ti lascia quel carico di inquietudine.

Carlo si voltò verso Giorgio che, dal viso pallido, sembrava pensare la stessa cosa.

“Ho anche sentito rintocchi di campane. Sembrava l’eco lontano di un campanile di un Chiesa” aggiunse Giorgio sempre senza staccare lo sguardo da davanti a sé.

Carlo continuava a camminare veloce tenendo il passo più lungo di Giorgio che invece sembrava non far fatica a tenere. Un brivido mellifluido gli si insinuò tra le scapole. Stavano pensando a quelle coincidenze tra le loro storie che non avevano nessun senso se affiancate alla loro vita.

Lo stesso giorno, con giochi e rintocchi di campane. Numeri strani e vocine grottesche. Niente che si potesse allacciare, intrecciare, collegare con il naturale svolgere della loro quotidianità.

*Uno scherzo? Difficile da architettare...le scritte sono svanite nell’arco di pochi istanti. So quello che ho visto.*

Giorgio rallentava sempre più fino a che Carlo fu, per la prima volta, un pelo davanti a lui.

*C’è qualcosa che non quadra ma cosa? Sembra una sorta di messaggio... entra o scappa, gioca o muori. Scappa o entra o morirai. Ma di entrare lì dentro proprio non se ne parla. Morirei d’infarto. Per forza si tratta di un scherzo di cattivo gusto. Stanno giocando con il fatto che dentro uno ha tirato le cuoia. Se dovessi beccarli giuro che gli faccio passare un brutto quarto d’ora.*

Ma entrambi erano confusi e impauriti dietro la scorza dura della loro mascolinità. Nell’aria c’era qualcosa di anormale e lo sentivano come quando si sente l’odore forte di asfalto quando sta per piovere. Il loro scetticismo li invitava a sperare di sbagliarsi.

Avevano smesso di parlare. Si sentiva solo il rumore dei loro passi sul marciapiede e qualche piccolo cane su qualche balcone che abbaiava. Erano intenti a cercare qualcosa che era invisibile ai loro occhi da San Tommaso. Svoltarono a sinistra attraversando la strada stretta e si ritrovarono in via Gramsci. Con passo svelto arrivarono fino all’altra svolta e, di fronte, ritrovarono i gradini a loro familiari. In quell’istante furono contenti di essere vicini di casa e di aver condiviso quegli strani eventi ancora classificati come “irrisolti”.

“Merda!” esclamò Carlo.

“Che succede?”

“Mannaggia...niente di che. Mi è colata un po’ di fragola sulla mano” Carlo spostò il gelato da una mano all’altra per pulirsi.

“Ti sei anche sporcato le scarpe” Giorgio indicò con l’indice la punta della scarpa con piccolo ghigno di ilarità.

“Cazzo” esclamò di nuovo Carlo con l’aria davvero seccata. “Sono di camoscio. La macchia non andrà più via” disse irritato.

Silvia vide con trepidazione i due uomini svoltare sulla destra e scomparire tra le mura dei palazzi. Fece un sorriso sardonico.

*Ci sono riuscita! Venti minuti. Dio fa che si tolgano dai piedi per venti minuti!*

Beatriz con una vaga idee di quello che in quel momento Silvia pensava ma complice in quel piccolo imbroglio che aveva permesso a loro di rimanere da sole, riprese con aria candida e innocente il suo cruciverba.

Silvia si girò di scatto. Con una mano scostò i lunghi capelli giallo canarino di Beatriz lasciando scoperto il collo. Pelle liscia di seta bianca. Si avvicinò fino a sentire bene il profumo dei suoi capelli. Cocco.

“Siamo sole adesso” sussurrò Silvia ad un orecchio. Sorrideva compiaciuta.

Beatriz non rispose ma non si ritrasse. Le caselle del cruciverba ad un tratto le apparvero come un codice antico che gli storici ancora non riuscivano a decifrare.

“Non credevo che stessi al gioco. Lo speravo...ma giusto un po’” le ultime parole le disse con un sottofondo di Don Pérignon da mille euro.

La matita in mano iniziava a tremargli. Gli occhi chiusi, come per gustarsi un vento fresco in una giornata afosa d'estate, cercavano da qualche parte nella sua testa un pretesto per non cedere. Se avesse parlato la sua voce l'avrebbe tradita. La sua risolutezza era allo stremo delle forze.

Per Silvia quell'immobilità era un cenno affermativo. Ne riconosceva i tremolii, le oscillazioni di insicurezza che tante volte aveva notato negli uomini che aveva voluto conquistare. B avrebbe ceduto prima o poi, ma non lì su quella balconata e il tempo scorreva veloce. Aveva una mezza idea in mente ma doveva procedere con cautela, in fondo Beatriz era una donna etero e fidanzata.

Bastava un errore per spegnere quella fiammella pilota che aveva fatto tanto fatica ad accendere. Un pensiero fugace gli fece capire quanta difficoltà avevano gli uomini durante un corteggiamento.

Si alzò e andò di fronte a Beatriz che era riuscire ad aprire gli occhi in tempo in tempo. Le forme si Silvia non lasciavano niente all'immaginazione e lei non cercava di nasconderle con vestiti pudici. I suoi occhi chiedevano, imploravano l'attenzione della ragazza francese. Avvicinò la sedia di Giorgio vicino a Beatriz e si sedette a pochi centimetri da lei. Sentiva in bocca il sapore di cocco che la biondina vestita di giallo emanava. Odiava usare quel tipo di profumazioni per la sua pelle e i suoi capelli e mai aveva odorato qualcosa di simile in un uomo. Stava entrando in un mondo inesplorato e la cosa la eccitava.

Le poggiò la mano sulla gamba coperta in parte dal vestito giallo. Il tessuto era fino e ricordò la delicatezza della sua pelle. Per la prima volta in vita sua doveva fare la parte dell'uomo e, anche se era sempre stata una cacciatrice, non aveva un'esperienza sul campo ma una semplice laurea



teorica.

10

*Sono proprio una stupida! Una stupida! Posso farcela a dirgli di no e se rimango seduta fino a che non tornano i ragazzi, non può succedere niente, non deve succedere niente. Cruciverba e faccio finta di niente.*

Beatriz se lo ripeteva come un mantra ma non appena Silva le toccò i capelli, un fremito la percorse fin nei suoi meandri più nascosti e dovette chiudere gli occhi. Se non l'avesse fatto avrebbe perso quel minimo di controllo che ancora aveva su sé stessa. Quando quel "... giusto un po'..." arrivò caldo morbido, come una coperta avvolgente, l'eccitazione arrivò ad un apice che mai aveva provato prima. Cercò di reprimerlo rimanendo completamente ferma.

*Adesso che fa? Perché si è alzata?*

L'adrenalina le risaliva dalle caviglie. Un desiderio così pericoloso e malefico non lo aveva mai provato in vita sua. Si sentì in colpa per Giorgio, solo per un istante. Doveva rimanere ferma e aspettare e resistere. I suoi auto ammonimenti non riuscivano però a togliergli l'idea che un assaggio non avrebbe fatto male a nessuno.

Confusione totale. Allarme, Allarme! Breakout di tutti i sistemi operativi! Donna in arrivo, donna in arrivo! Allarme, Allarme!

Silvia si sedette di fronte e posò lo sguardo sul suo. Beatriz le lanciava occhiate furtive cercando di non farsi prendere all'amo. La mano sulla sua coscia era come una piuma. Si costrinse a non stringere le gambe verso l'interno.

Silvia si avvicinò lentamente. I suoi occhi languidi non la mollavano. Beatriz divenne rossa in volto. Si schiarì la voce, trasse un sospiro frustato.

*Non può farlo qui, ma che è scema? Non ci riuscirà, non ci riuscirà...mi scanserò e lei capirà.*

Silvia chiuse gli occhi proprio a pochi centimetri dal suo volto e Beatriz non si scansò.

11

Era la seconda volta che si baciaronò nell'arco di pochi giorni. Stavolta non aveva bevuto, non erano su di giri. Fu consapevole e orchestrata. Il bacio fu tenero e dolce, come l'augurio di una nuova vita. Una novità per Silvia che di solito era sempre desideroso di avere tutto e subito. Sapeva però che con Beatriz avrebbe dovuto fare diversamente, altrimenti non ci sarebbe riuscita.

La mano che aveva sulla sua gamba si strinse con vigore. Le lingue si sfiorarono per un attimo. Fu Silvia che si scostò. Le accarezzò la guancia liscia e scavata e con l'altra mano prese la sua. Beatriz aveva ancora gli occhi chiusi come se stesse immaginando una valle incantata fatta di unicorni di cioccolata.

*Vediamo quanto l'universo vuole che questa cosa accada. Vediamo che tipo di ironia ha...*

Silvia si alzò tenendo la mano di lei come ostaggio. Beatriz fino a quel momento non aveva proferito parola. Non fece resistenza e si alzò di rimando con una aria sognante, come se si fosse appena svegliata da un lungo torpore. Una piccola brezza gli fece svolazzare il vestito che con il riflesso del sole sembrava trasparente.

Silvia la fece scivolare davanti lasciandogli la mano e poggiando le sue sui suoi fianchi snelli. Poi la spinse adagio verso il suo appartamento.

*Mi vuole portare nel suo appartamento? Non sarò troppo azzardato? A momenti dovrebbero arrivare i nostri ragazzi... forse è il momento di fermarci, di fermarla...*

Ma Beatriz non lo fece e come non gli capitava da tempo si lasciò trasportare da quelle mani incredibilmente delicate di quella donna provocante, che ti sbatteva la sua sessualità in faccia come straccio vecchio. Quando però superarono la porta dell'appartamento numero due, quello di Silvia e Carlo, Beatriz ebbe un sussulto.

“Dove stiamo andando?” le chiese un po' intimorita.

Silvia non rispose e continuò a premere sui fianchi.

*Se sono fortunata, se siamo fortunate...l'universo sarà d'accordo?*

Arrivarono davanti alla porta rossa numero uno, la porta che non avevano mai visto aprire, di un posto sfitto da chissà quanto tempo, con un paio di storie poco piacevoli alle spalle, che ad entrambe incuteva una certa ansia per dirlo in termini gentili. Quello strano miscuglio di paura ed eccitazione.

“Adesso apri” le sussurrò all'orecchio Silvia. Beatriz ebbe un brivido piacevole. Una delle mani che stava sui fianchi scese più in basso.

“No, no, no” si ritrasse “io non ci entro lì dentro. Mi fa paura!” disse Beatriz scuotendo la testa.

“Ma è proprio per questo che dobbiamo entrarci. Non lo trovi eccitante?”

Adesso fu Beatriz che non rispose. In un certo qual modo Silvia aveva ragione. La situazione gli era sfuggita di mano proprio per la sua carica erotica. Provò a procrastinare comunque, come se fosse una sua vecchia abitudine.

“Ma è chiusa.” la sua voce tradiva la sua sicurezza.

“Tu prova.”

“E se tornano i ragazzi e non ci trovano?”

Silvia sorrise. “C’è una soluzione a tutto. Pensaci bene. Quei due penseranno a che coraggio abbiamo avuto ad entrare lì dentro e così avremmo tutto il tempo necessario per...”

Adesso entrambe le mani si agitavano con delicatezza al di sotto della vita di Beatriz, con movimenti circolari.

Beatriz mise la mano sulla maniglia e di scatto l’abbassò. La porta fece un click e si aprì con facilità.

*L’universo è ironico e perverso e ci ha dato la sua benedizione.*

Spalancò la porta senza fare un passo come se da un momento all’altro un pipistrello incarcerato in quella casa uscisse dopo anni di prigionia. Il sole alto nel cielo non era sufficiente a mostrare agli occhi delle due donne cosa c’era all’interno. Non che gli interessasse.

Sorrisero come se avessero trovato un castello fatto di panna. Silvia fece un’ulteriore pressione sul sedere di Beatriz e le due scomparvero dentro la porta rossa numero.

Quella porta rossa, che finalmente si era aperta soverchiando quell’alone di mistero che in quell’ultima ora l’aveva avvolta più del solito, si richiuse un attimo dopo.

L’aria era afosa nonostante mancasse ancora un po’ di tempo alla vera estate. Per un minuto in quella città non si sentì alcun rumore.

## 12

Quindici minuti dopo che le due ragazze attraversarono la porta rossa numero uno, da dietro l’angolo spuntarono i loro compagni. Nonostante i discorsi strani di cui avevano discusso si sentivano in quel momento più leggeri di spirito. Arrivarono sotto i gradoni che li avrebbero condotti verso la loro balconata condivisa. Salirono adagio i gradini entrambi contenti di aver parlato di quella situazione strana che li aveva turbati. Pensieri per un po’ liberi da congetture fantastiche. Quando arrivarono su non videro le loro ragazze.

“Silvia!” gridò Carlo “Il gelato! Sbrigati prima che si squagli tutto”

Giorgio superò Carlo che stava come un broccolo con il cono gelato in mano già intento a squagliarsi. Posò la coppetta di fianco al cruciverba abbandonato.

“Beatriz! Sono tornato con il gelato” chiosò Giorgio fermò di fronte al suo tavolino di metallo.

“Dove sono?” domanda retorica di Carlo.

“Saranno in bagno” ipotizzò Giorgio.

Carlo iniziò a sventolarsi la maglietta in un improvviso accesso di calore.

“Ma cos’è tutto questo caldo adesso?”

“Umidità...” mormorò meditabondo Giorgio stagiando lo sguardo verso il cielo che sembrava divenire secondo dopo secondo sabbioso, come una nebbia fatta di silicio fino.

“Sembra aria da terremoto...” un impercettibile mormorio di Giorgio. Gocce di sudore si formarono su entrambe le tempie.

Le campane della Chiesa lì vicino iniziarono a suonare e il fidanzato di Beatriz ebbe un sussulto, come il ricordo evocato da un odore, una puzza.

Uno, due, tre rintocchi.

Non fece in tempo a rendersi conto. Dovette aggrapparsi al tavolo per non sbattere contro il dirimpetto di pietra. La coppetta si rovesciò sul cruciverba prima che entrambi caddero in terra come due uomini fucilati da un plotone di esecuzione creato sul momento.

Carlo aveva ancora il gelato in mano alla prima scossa. Si mantenne sul muretto per non cadere.

Cosa che accadde al gelato che precipitò sulla strada che si muoveva come se sotto terra un verme lungo come la via Emilia cercava di perforare il cemento.

“Cazzo il terremoto!” ancora in un mormorio di sorpresa mescolato ad un autentico momento di lucidità e presa di coscienza.

Dopo qualche secondo di assestamento ci fu la seconda scossa. Il terreno sotto i loro piedi crollò mentre entrambi spaesati e confusi si mantenevano in equilibrio con le mani a tenaglia sul muretto apparentemente solido.

Carlo fu il primo a precipitare insieme al pezzo di muro che aveva abbracciato. I suoi occhi stupefatti dal terrore si dilatarono. Non fece in tempo né a gridare né a imprecare. Quando cadde si spezzò le gambe. Un braccio fu subito colpito da un grosso masso in ritardo e lo sbloccò. Un respiro, dolore lancinante e paura. Il resto del pavimento rovinò su di lui primo sull’addome e poi sulle gambe martoriate. Arrivò anche il colpo in testa che fu fatale. Poi fu sotterrato.

Giorgio con un riflesso felino era riuscito a rimettersi dritto e a spostarsi dalla ringhiera di pietra. Vide Carlo sparire come una nuvola passeggera e quando anche la sicurezza sotto i suoi piedi cessò, per lui non ci fu scampo. Cadde con la testa in basso e il colpo che ricevette dalla forza di gravità lo uccise sul colpo. Il resto delle rovine arrivarono forte come una palla di cannone. Colpirono arti e addome torcendoglielo, spezzandoli. Ma era già morto. Era morto prima di capire che lo fosse.

“Adesso dovremmo uscire” disse con incertezza Beatriz scacciando in maniera poco convinta le mani di Silvia dal suo corpo. “Dovrebbero essere già tornati. Dai Silvia per piacere!”

Silvia si parò di colpo. Fece un gorgoglio con la gola. Il suo intercalare ritmico del suono della gola preconfezionato a puntino da tutti i fumatori.

I loro occhi si erano abituati al buio. Potevano vedere le fattezze interne della casa avvolta in quell'alone di mistero. Non c'era molto da vedere e poche considerazioni da fare. Un atrio vuoto che stava ad indicare una realtà ben profetizzata nonostante non avessero esplorato il resto della casa. L'appartamento era vuoto, come era da immaginarsi. Che cosa si potevano aspettare da una casa sfitta da chissà quanti anni?

La fotocopia delle loro case con un odore di chiuso che aveva alimentato la loro eccitazione. Come una soffitta segreta, una dépendance con la muffa sotto la carta di parati.

Beatriz si abbassò per recuperare le mutandine fatte crollare sulle caviglie, abbandonate fino a quel momento al freddo del pavimento. Silvia riportò le sue forme sul binario corretto. La canottiera aderente tornò al suo posto.

“Certo che delusione...” bisbigliò Beatriz “...pensavo che qui dentro ci fosse qualcosa di più...non lo so qualche foto strana, qualche oggetto dimenticato, un...”

“See, un fantasma!” Esclamò Silvia con aria divertita.

Beatriz divenne rossa in viso, pizzicata in quel suo pensiero alquanto bislacco. Si riprese.

“E invece è una semplice casa vuota. E se ce li troviamo qui fuori cosa gli diciamo?”

“La verità” sorrise Silvia.

Beatriz rimase bloccata e Silvia approfittò per stampargli un tenero bacio sulla guancia liscia. Quel gesto improvviso non le consentì di riprendere i movimenti. Aveva inquadrato Silvia come una donna prepotente, avventata e determinata. Non aveva mai pensato lei capace di un gesto così dolce. Forse si era sbagliata anche se quell'ammissione non cambiava la realtà dei fatti. Arrossì di nuovo e si girò dandogli le spalle per interrompere quel contatto visivo che fino a quel momento non si era interrotto.

Silvia abbassò la testa come se si stesse vergognando. Per un attimo si ritrovò in un letto dentro una stanza con i muri di vetro, con i raggi di sole che sembravano aver preso appuntamento in quel posto per un incontro amoroso e segreto. Lei appoggiata con il gomito sul cuscino, la mano che reggeva la testa. Quella luce faceva risplendere ancora di più i capelli biondi di Beatriz e lei li accarezzava come se fossero la cosa più preziosa al mondo. Guardava il volto addormentato di quella donna accanto a lei e bramandone la bocca.

Quando l'immagine svanì si sentì persa, per un attimo fragile, come un servizio di bicchieri di cristallo ammucchiati dentro un cartone consumato. Scosse la testa.

Beatriz aveva la mano sulla maniglia e quando la abbassò la luce invase la casa e i loro occhi dovettero fare un enorme sforzo. Quella luce bianca, accecante, arrestò la loro uscita da quella casa, come se una forza sconosciuta si fosse messa in mezzo per ostacolare il loro ritorno alla luce.

Gli occhi ci misero poco per abituarsi e quando le ultime reminiscenze di schizzi di luce scomparvero dalle loro pupille, di fronte a loro videro un nuovo mondo.

Beatriz urlò forte dalla paura allargando le braccia sugli infissi, con un piede che sventolava nel vuoto. Silvia, che era proprio dietro di lei, ebbe un riflesso che mai in vita sua riuscì a replicare. Mise un braccio intorno alla vita sottile di Beatriz e la tirò verso l'interno con tutta la forza che aveva.

Si ritrovarono in terra, con il fiato corto. Le lacrime arrivarono per inerzia, per disperazione e Silvia si limitò ad abbracciarla.

Ancora non sapevano cosa era accaduto ma quello strapiombo nuovo di zecca dove c'era la loro balconata solo quindici minuti prima non era un buon segno. La paura di cadere è un archetipo numero 1.

“Ma cosa cazzo è successo?” gridò Beatriz sputando goccioline di saliva in eccesso.

Le due ragazze strisciarono ancora un po' indietro mettendo centimetri preziosi tra loro e una rovinosa e mortale caduta. Poi si alzarono lentamente, come se fossero in equilibrio su un filo installato tra due grattacieli. Silvia prese coraggio slacciandosi dal corpo di Beatriz e si affacciò con estrema cautela, allungando il capo.

Le venne in mente la parola “macerie” e continuava a ripeterselo senza fiatare, in un loop mentale infinito tachicardico. Pietre e calcinacci, asfalto e cartelli stradali abbattuti, alberi e automobili in un abbraccio terapeutico. Tutto fuori posto, in disordine. Il caos di una scatoletta di stuzzicadenti rovesciata in terra. Un oggetto più fuori posto di qualunque altra cosa. Un trova l'intruso.

Una scarpa con una macchia più scura sulla punta che risaltava. Un braccio fuori dai resti di un palazzo messi a casaccio sulla strada stravolta.

Si tirò indietro come se una terribile puzza la stessa raggiungendo. Si voltò verso Beatriz che si era alzata e osservava dritta davanti a lei senza davvero guardare, con le mani tese. Ipnottizzata e con le lacrime agli occhi.

“Un terremoto” disse risoluta Silvia.

Beatriz si riprese. Gli occhi tornarono a vedere. Sullo sfondo del cielo terzo, in lontananza, vedeva l'edicola della piazza accartocciata su stessa. Alcuni cipressi si era spezzati crollando su alcune auto e su delle fiancate dei palazzi ancora in piedi. Riusciva a scorgere alcune crepe sul manto stradale libero insieme ad alcuni buchi che assomigliavano agli occhi oscuri di un demone arrabbiato. Ma non c'era solo quello.

La città che si estendeva fino al mare era scomparsa insieme agli alberi e gli edifici che ne oscuravano la vista. La distesa d'acqua sembrava stesse avanzando per pulire ogni cosa.

Su quello spettacolo così romantico c'erano solo calcinacci, pietre ammassate e tetti a metà che creavano barriere architettoniche degne della migliore pellicola ambientata in un futuro distopico.

Un uragano invisibile era approdato in città per fare un rapido saluto e una capatina al bagno prima di ripartire.

La chiesa che si stagliava sotto la loro visuale privilegiata, costruita cinquecento anni prima era scomparsa così come l'agglomerato di palazzi che coprivano l'orizzonte. Le campane di bronzo gettate in terra da un blasfemo dio delle catastrofi luccicavano in mezzo alle macerie. Avevano esalato il loro ultimo segnale orario in quella città.

Beatriz era impietrita dinnanzi a quello scempio. Indicava con un dito tremante lo scenario pensando che Silvia ancora non avesse osservato a fondo.

“È crollato tutto. Tutto quanto” disse laconica Beatriz con le lacrime bloccate sulla parete delle sue guance.

“Un cazzo di terremoto!” esclamò Silvia. “Un bombardamento”

“Un bombardamento...ma non abbiamo sentito niente.”

“Se è per questo non abbiamo sentito neanche il terremoto” rispose Silvia guardando con più attenzione il paesaggio.

Poi di colpo Beatriz iniziò ad urlare, finalmente conscia di quello che stava a significare quel desolante spettacolo.

“Giorgio! Oh mio Dio Giorgioooo!”

Scostò Silvia da davanti la porta e presa dal panico si allungò verso il vuoto. Silvia non si fece sorprendere e la braccò alla vita stavolta con più facilità.

“Giorgio! Giorgio!” urla disperate che arrivavano a toccare gli ultrasuoni. Vedere Beatriz così, per Silvia, era straziante. In quello stesso momento pensò al suo Carlo e la depressione si fece gioco di lei colpendola sulle gambe e sulla sua presa a Beatriz. Iniziò a piangere senza emettere un suono. Si accasciò in terra trascinando con sé la biondina dell'appartamento numero tre.

La città era stata annientata insieme a molti dei suoi abitanti. Nel silenzio paradossale si potevano sentire solo le grida di dolore di Beatriz. Un cane lontano iniziò ad abbagliare. Alcuni antifurto suonarono come il cinguettio dei passeri all'alba.

Tra quelle macerie e suoni sparsi potenzialmente provenienti da un altro pianeta, l'appartamento numero uno, quello con la porta rossa sempre più rossa delle altre e che non si apriva mai, spiccava alto e solido, come una piantina appena spuntata da un insenatura tra l'asfalto delle strade.